

### XIII. LUIGI LA VISTA

«PIÙ CHE LA VITA IL SUO AVVENIRE »

Luigi La Vista nacque il 26 gennaio 1826 a Venosa. La sua breve vita si consumò del tutto nella passione della patria italiana, nell'ideale del Risorgimento e si spense sulle barricate di Via Toledo a Napoli il 15 maggio 1848 sotto i colpi degli svizzeri borbonici. Aveva perso la madre da bambino e fu legatissimo, come il suo più illustre concittadino Orazio, al padre, che aveva riposto in lui tutte le sue speranze. Così scriveva a un amico quando già erano scoppiati i tumulti del '48 e ardeva di partire per la Lombardia con l'uniforme della Guardia Nazionale:



*Io non ho l'animo di allontanarmi, senza prima rivedere mio padre. Mio padre m'adora e m'intende; se mi perdesse sarebbe infelice per tutta la vita, orribilmente infelice. Il mio povero padre non ha che me solo; sogna, suda, fatica, stenta per unirsi con me, per vivere con me.*

Giunto il padre, la situazione di Napoli precipitò e Luigi ricevette dalle sue mani il fucile per recarsi a combattere sulle barricate di Toledo. Ecco la ricostruzione di Pasquale Villari:

*In questo punto si spalancò l'uscio della sua stanza, ed egli si vide dinnanzi il padre, con un fucile in mano, col volto alterato cogli occhi infiammati. «Luigi – così disse -, non è più tempo di stare a letto; vi sono barricate a Napoli, fra poco comincerà il fuoco». In un istante Luigi aveva già vestito l'uniforme della Guardia Nazionale. La indossava per la prima, e doveva essere l'ultima volta. Il padre lo riguardò e caricò il fucile; poi quasi dimentico di sé e della rivoluzione che già fremeva d'intorno*

*ad essi, si fermò a contemplarlo, compiacendosi della sua giovinezza, pel subito entusiasmo divenuta più bella. [...] L'attacco era da diversi punti quasi contemporaneamente cominciato [...] e Luigi La Vista trovavasi col padre, a difendere una casa nel Largo della Carità. Ivi, come altrove, cessato il fuoco per mancanza di munizioni, fu sfondato il portone. Gli svizzeri erano già nella Corte e per le scale inferociti. Niuno osava aprire la porta di casa, temendo di essere sgozzato il primo. Luigi, che sognava sempre le rivoluzioni di Francia, e ne ricordava solo i fatti generosi, credette che il suo uniforme sarebbe stato rispettato; aprì la porta e si presentò sulla scala, gridando: «Prisonnier de guerre...» E non potè finire perché una scarica degli svizzeri gli fece battere la fronte sul pavimento.*

#### ALLA SCUOLA DI VICO BISI

Dopo aver compiuto i suoi studi al Seminario di Molfetta, Luigi La Vista a diciannove anni, si recò a Napoli, dove cominciò a frequentare le lezioni che il giovane Francesco De Sanctis teneva nello studio di Vico Bisi. L'incontro con il maestro fu determinante: si aprì al giovane un enorme orizzonte di studi che andava dai classici ai contemporanei italiani, Leopardi e Manzoni, per allargarsi alle altre letterature europee, quella francese in primo luogo, quella tedesca poi. La vita di Luigi la Vista si consuma per intero all'interno della Scuola e saranno i suoi compagni a tesserne gli elogi e a perpetrare il ricordo di un grande talento: lo stesso De Sanctis avrebbe sempre pianto quell'allievo troppo presto stroncato dalla tirannide, quel giovane ispirato dall'amore per la patria e per la poesia. Il giorno dopo la sua morte, dopo aver invano fatto cercare il cadavere, De Sanctis e i suoi allievi prima di disperdersi nell'esilio, commemorarono quella giovinezza stroncata, dettandone l'epigrafe:

*Luigi La Vista  
giovane per ingenuità e bontà d'animo  
già maturo per eccellenza d'ingegno  
e per fortissimi studi  
conscio di sua futura grandezza  
non dubitò di dare alla patria  
più che la vita il suo avvenire.  
Tanta perdita  
è maggiore di ogni conforto.*<sup>29</sup>

<sup>29</sup> Tutte le citazioni di questa prima parte sono tratte da Pasquale Villari, prefazione a Luigi LA VISTA, *Memorie e scritti*, Firenze, Le Monnier, 1863.

LO STUDIO SUI PRIMI SECOLI DELLA LETTERATURA ITALIANA

L'opera di Luigi La Vista è stata pubblicata postuma, tranne che per qualche articolo e tre brevi opuscoli, il più interessante dei quali fu stampato a Napoli nello stabilimento tipografico All'Insegna dell'Ancora. Si tratta di una breve dispensa di 40 pagine dal titolo *Studio sui primi secoli della letteratura italiana*, che porta nella premessa la data 6 marzo 1848, due mesi prima della tragica scomparsa dell'autore. Così annotava nel suo *Diario* (Venosa, Osanna, 1987):

*Ho stampata una memoria letteraria e l'ho data a molti dei miei migliori amici; niuno non me ne ha parlato. Io ne aspetto un giudizio e non un elogio. Il silenzio mi è paruto un disprezzo; ed io sento di non meritare il loro disprezzo.*

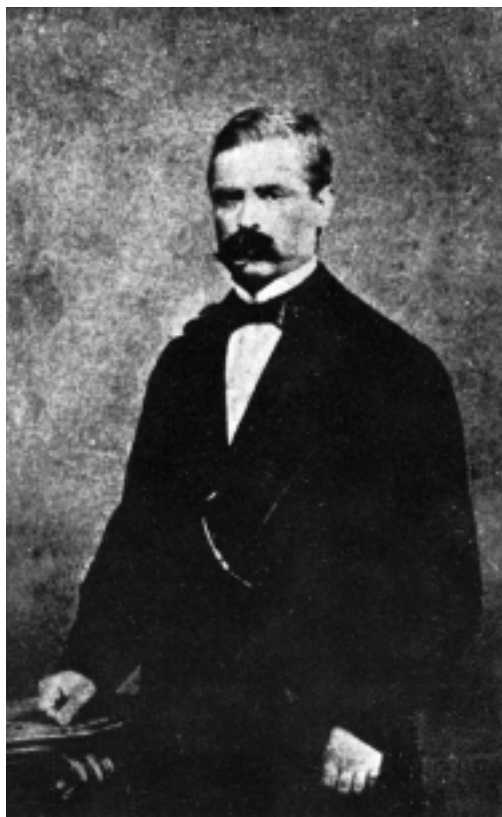
L'opuscolo è dedicato al padre:

*A mio padre che a me ignaro delle carezze materne e delle domestiche gioie finora invano bramoso facea con isquisita gentilezza del core assaporare gli amori ineffabili di madre di fratello di amico questo primo frutto di studi dolorosamente diletta.*

Quasi presago dell'imminente fine, La Vista non mancava di avvertire il lettore dello stato di abbozzo dell'opera che avrebbe avuto bisogno di maggior respiro e di ulteriori approfondimenti:

*Il soggetto del mio lavoro è sterminato [...]. Ho tralasciato tutto, che fosse stato detto da altri: mi sono contentato del poco, che mi è paruto nuovo, e non isvolto altrove.*

*Il mio lavoro è un tentativo; ove il disegno non paresse sbagliato,*



Francesco De Sanctis giovane

*io potrei rifarlo, ed ingrandirlo. [...] Questo è il germe d'un lavoro; non è un lavoro.*

L'urgenza della scrittura e delle idee premevano però sul destino di lui che ci ha lasciato in quelle poche pagine l'afflato delle sue giovanili idealità. Attraverso l'analisi dell'opera di Dante, Petrarca e Boccaccio, l'autore indirizza romanticamente il suo sguardo sull'idea di nazione. Precoci risultano le sue riflessioni sulla valenza di Dante nel percorso della storia italiana, intessute di un profondo spiritualismo e romanticamente trasposte nel secolo presente. Più che una critica a Dante, Petrarca e Boccaccio pare di leggere in queste pagine il percorso di una vita politica, spesa senza risparmio per l'Unità dell'Italia:

*E tutta l'Italia del terzodecimo secolo è personificata in Dante; tutta la nazionalità italiana è incarnata in lui. Da una parte la vigoria e la gioventù delle città e dei comuni; dall'altra le tradizioni e le speranze della nazione; e sopra tutte le memorie del passato, e i monumenti della fede; Roma antica, Roma classica e la religione, che più che credenza è civiltà in Italia. Tutto questo, vestito delle passioni, delle ire, degli interessi del suo tempo, raccoglieva ed armonizzava Dante in uno di quei poemi primitivi o nazionali; i quali considerati per rispetto all'umanità, ne rappresentano un periodo; e considerati per rispetto alla nazione, la rappresentano tutta intera; sono l'epilogo del suo passato, e il vaticinio del suo futuro. [...] La Divina Commedia da un canto tiene al comune, alla città, e dall'altro alla nazione, all'Impero. La libertà dei comuni e l'unità della nazione; ecco l'Italia di Dante; ecco l'Italia di tutti i grandi, che riboccanti d'italianità riboccano di dantismo. Dante è il tipo della nazionalità italiana; da Dante s'iniziano tutti i risorgimenti italiani.*

La letteratura diventa quindi lo specchio della storia e della geografia dell'Italia: i tre grandi del Trecento sono rappresentativi dei governi e dei luoghi dell'Italia, ma anche modello nel cammino verso la «gloria».

*Altri forse potrebbe meravigliarsi, come fra i tre sommi inauguratori della nostra letteratura, posti a così breve intervallo l'uno dall'altro, siavi cotanta diversità di tempi e di condizioni; se non sapesse, che l'Italia, soprattutto nel secolo di cui si parla, era divisa per modo, che da uno ad un altro stato eravi differenza da una repubblica ad un principa-*

*to, da un paese libero ad uno ancora feudale. Venezia, Genova, Firenze erano repubbliche; Milano, Pavia, Verona eran signorie; Napoli e Sicilia erano reami. Si direbbe, che quei tre sommi abbiano preso a rappresentare questo triplice stato, se non triplice periodo della nostra storia. Dante era vissuto nelle repubbliche e nella vita repubblicana; Petrarca fra gli agi e gli onori dei principi amici; Boccaccio nella voluttà e fra i vizi della corte più brillante e più corrotta che allora fosse in Italia.*

#### LE MEMORIE

Morto a soli 22 anni, La Vista lasciava in eredità ai suoi compagni appunti, racconti, memorie e altre carte manoscritte, vergate dalla sua scrittura nervosa e urgente. La confusione che seguì ai moti del '48, la repressione borbonica che costrinse all'esilio o al carcere gli amici e colleghi, tra cui lo stesso De Sanctis rifugiatosi a Cosenza, rimandò di qualche anno l'edizione delle carte. All'indomani dell'Unità, Pasquale Villari le raccolse e le pubblicò con il titolo *Memorie e scritti*: ne affiora il ritratto di uno scrittore non ancora delineato, ma capace di profonde ricostruzioni d'ambiente nei racconti e di fini analisi psicologiche nella pagine diaristiche. Un'edizione recente, a cura di Antonio Vaccaro (Venosa, Osanna, 1987), ripropone le prose più intime del La Vista in una sorta di *Diario*, dove i pensieri si susseguono alle immagini e ai sogni. Non sempre felici dal punto di vista dello stile, le pagine più belle dello scrittore sono quelle più intime e personali, dove affiora il presagio di una vita breve:

*Il sogno della morte di mio padre mi ha sbigottito tanto maggiormente, quanto meno io era preparato a questi casi. Io sono convinto che debbo morire prima di tutti coloro che amo.*

Il tono delle memorie di La Vista è personale, introspettivo, anche nel ritrarre paesaggi e persone. Si vedano queste descrizioni dei luoghi e dell'umanità della terra natale:

*Le nostre montagne sono singolarmente belle, monti e piani, boschi ed acque, vigne e uliveti, giardini e pascoli, e sopra tanta varietà di bellezza il Vulture, montagna azzurra disegnata sopra una vasta pianura terminata dal mare.*

*I nostri contadini faticano e sudano, docili e pazienti, sei giorni della settimana, il settimo si ubbriacano. Sogliono dire che chi non si*

*ubbriaica, non è uomo. Interrompono con due o tre ore d'imbriacatura i guai e le oppressioni della vita. Sapienza meravigliosa; godono e cessano di patire negli intervalli dell'assopimento e si liberano della tentazione del suicidio, gustandolo e preparandolo lentamente e inconsapevolmente.*

Il mese prima della tragica morte, nel *Diario*, vi sono più volte richiami all'amore per una giovane bruna:

*La sera del 13 aprile 1848*

*Una donna dagli occhi grandi, neri, vivi, limpidissimi... Ha venti anni... L'ho veduta; le ho dato il mio braccio; le è stato sostegno il mio braccio... Mi ha lodato; mai non fui lusingato tanto da lode umana... Mi ha stretta la mano; gliela ho baciata... Dio! Dio! Dio!... Forse questo sarà il mio primo amore. Ho conosciuto tante donne! Niuna non mi ha fatto sentire, né pensare quello che costei per la prima volta mi ha fatto pensare e sentire.*

*La sera del 25 aprile 1848*

*Stasera l'ho baciata [...]. Ho tremato per tutta la persona. La bellezza è cosa sacra, a toccarla ti par di profanarla. La bellezza è cinta da un'aureola di splendore e di fragranza; contemplandola, vorresti inginocchiartele dinnanzi, ma non vorresti toccarla, non macchiarla, non isfiorarla.*

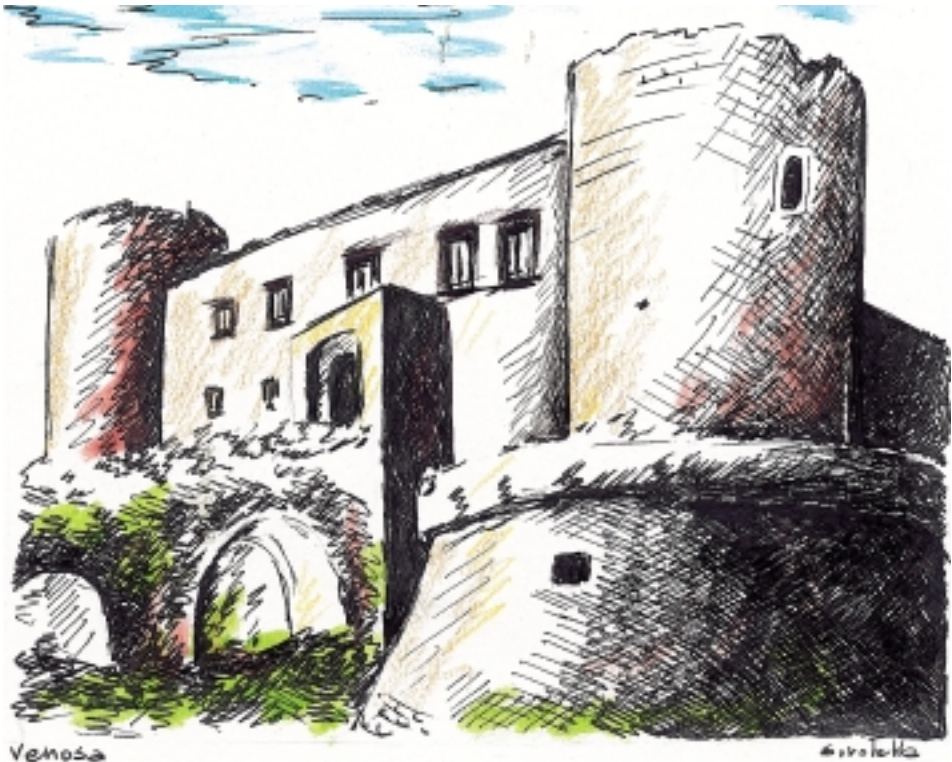
PER L'ITALIA

La scrittura e l'arte di Luigi La Vista non nascono casualmente, ma sono preparate da riflessioni estetiche e critiche di un certo valore. Si è vista la ricostruzione dei primi secoli della letteratura. Nei passi che seguono, recuperati tra le carte di Villari da Benedetto Croce, sono espressi concetti fondanti della critica desanctisiana e idealistica dell'arte. La forma, concetto assai caro a De Sanctis, è essa stessa l'opera e la critica è lo studio dell'opera d'arte. L'arte non ha valore se non nella sua idealità; non ha altri scopi che indirizzare verso il bene. La lezione del Romanticismo è stata profondamente assorbita dal giovane allievo:

*Molti parlano dell'imitazione della natura, ma non tutti la intendono nello stesso modo. Dal reale salire all'ideale, o perfezionare la natura, è l'opinione combattuta da noi: nel reale scoprire l'ideale, o sorprende-*

*re nella natura che lo circonda l'idea della sua mente, è il privilegio dell'artista. Che il pittore greco guardasse le donne che gli erano dinanzi e togliesse di quelle le parti migliori, e di tutte componesse la sua Venere; questo è stato dimostrato falso da ben lungo tempo. Al contrario è vero che Raffaello si servisse della Fornarina come d'un modello, e la informasse di quella idea che gli veniva alla mente. Nel primo caso l'artista farebbe due operazioni distinte e diverse: prima preparerebbe le forme, indi le animerebbe del suo soffio; nel secondo, le due operazioni dell'artista non sarebbero che una sola; la forma e il concetto gli si presenterebbero congiunte ed armoniche; ei le vedrebbe viventi e parlanti; sarebbero un individuo, una persona; la creazione estetica sarebbe, come dev'essere, simultanea e spontanea. [...]*

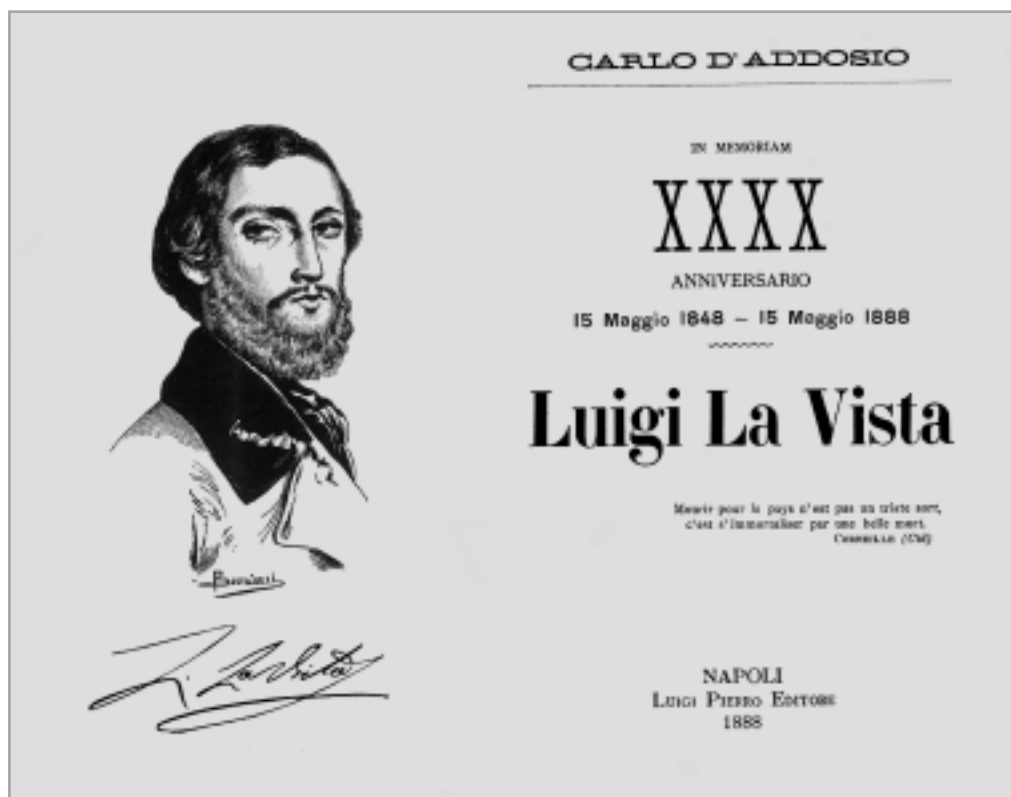
*Vi è un ideale in tutto, nella storia, nella scienza, nell'arte, perché in tutte le creazioni dell'uomo è una parte sovrumana; l'ideale è il bisogno dell'umanità [...]. L'ideale è lo scopo della civiltà; senza ideale il progresso e il perfezionamento sono impossibili; l'amore e la bellezza sono gli occhi della civiltà, come la scienza e l'industria ne sono le braccia [...].*



*Senza ideale non è arte, come non è scienza senza principio; l'arte e la scienza sono sorelle, comune l'origine, comune lo scopo; vengono dal cielo e sono volte al cielo; l'infinito le ha create, all'infinito elle ritornano.*

Ma il bene, il vero bene è la patria: La Vista lo sottolineava nella prefazione alle *Poesie* di Berchet (Napoli, 1848), in un'edizione preparata per fornire ai giovani il «sottofondo» poetico comune all'imminente lotta di liberazione.

*Senza dubbio il 1848 è diverso dal 1820; l'Italia liberale non è più una setta, ma una nazione; la libertà d'Italia non è una speranza, ma un fatto. Nondimeno questi canti del 1820, composti nell'esilio o appiè dello Spielberg, bastano ancora a rivelare gli affetti e i pensieri del 1848, nella gioia solenne della libertà, o nell'ardore operoso delle riforme. [...] Nelle poche poesie del Berchet è tutta l'Italia, colle sue glorie, colle sue miserie, colle sue speranze.*



Biblioteca Nazionale di Potenza